

*‘Ndrangheta, reciprocità, riconoscimento.
Alcune riflessioni a partire da “Mafie del Nord.
Strategie criminali e contesti locali”*

di Matteo Santarelli

1. “Mafie del Nord”: un approccio complessivo rispetto a un fenomeno complesso

Rocco Sciarrone è uno dei più accreditati studiosi italiani dei fenomeni mafiosi. A partire dal volume del 1998 *Mafie vecchie, mafie nuove* (ripubblicato da Donzelli in una versione aggiornata e integrata nel 2009), Sciarrone ha proposto una lettura originale e controcorrente della criminalità organizzata italiana e della sua attività sia nei contesti geografici di origine, sia nei territori coinvolti in tempi più recenti. È esattamente quest’ultimo l’ambito d’indagine coperto da *Mafie del Nord*, un volume che si propone di indagare le dinamiche di espansione e radicamento mafioso nell’Italia del Nord e del centro Nord.

Pur nella loro eterogeneità tematica, i testi composti da Sciarrone e dagli altri autori¹ sembrano convergere intorno a tre tesi fondamentali. La prima tesi afferma che nel nostro Paese non esistono più isole felici, ontologicamente immuni dalla contaminazione mafiosa. Inoltre, e qui veniamo al secondo punto cardine del volume, la raffigurazione della mafia attraverso le metafore biologiche della “contaminazione”, dell’“immunità”, degli “anticorpi” sono state spesso al servizio di una concezione errata delle dinamiche di espansione criminale. Secondo la cosiddetta tesi del “contagio”, le pratiche e le mentalità mafiose trapiantate – altra metafora chirurgica – al Nord sarebbero concepibili in termini di un virus che ha contaminato dall’esterno un corpo sociale, politico ed economico sostanzialmente sano. I mafiosi avrebbero dunque contagiato un territorio e un contesto sociale totalmente estraneo alle modalità d’azione e di gestione delle relazioni sociali sviluppatesi in alcuni territori del Meridione – Napoletano e Casertano, Sicilia occidentale, Calabria meridionale. Questa ipotesi, molto diffusa nel senso comune e spesso avallata politicamente, è tuttavia smentita dal fatto che in pressoché tutti i casi studio affrontati in *Mafie del Nord* l’infiltrazione o il radicamento siano avvenuti a partire dall’esistenza di un’area grigia di malaffare, illegalità e malcostume politico e sociale già consolidata nei territori interessati dall’espansione mafiosa.

La terza assunzione comune ai contributi ospitati nel volume di Sciarrone riguarda infine la molteplicità e la complessità dei fenomeni di infiltrazione, espansione e radicamento mafioso. I casi

¹ Gli autori dei casi studio inclusi in *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali* (Donzelli Editore, Roma, 2014) sono Luciano Brancaccio, Vittorio Martone (basso Lazio), Luca Storti, Joselle Dagnes, Davide Pellegrino, Rocco Sciarrone (Lombardia), Rocco Sciarrone, Davide Donatiello, Valentina Moiso (Piemonte), Attilio Scaglione, Rocco Sciarrone (Liguria), Vittorio Mete (Reggio Emilia), Graziana Corica, Rosa Di Gioia (Toscana), Gianni Belloni e Antonio Vesco (Veneto).

studio analizzati mettono infatti in luce come nei diversi contesti si configurino modalità di interazione tra attori locali ed esponenti mafiosi che non possono essere ricondotti a un unico schema logico. Se ad esempio in alcuni casi la 'ndrangheta è radicata e controlla il territorio in modo analogo rispetto a quanto avvenga in alcuni territori del Sud della Calabria, in altri la presenza 'ndranghetista è limitata alla sfera economica degli affari; se in alcuni territori i mafiosi godono di prestigio e buona reputazione, in altri l'attività criminale è di natura predatoria e connotata dalla cattiva reputazione degli attori criminali. Al di là della ricchezza empirica e concettuale dei casi studio, il testo curato da Sciarrone e in generale l'intera produzione recente del sociologo dell'Università di Torino portano alla luce l'incredibile interesse che riveste il caso della 'ndrangheta calabrese agli occhi della teoria sociale contemporanea. Se infatti la raccolta del 2014 e i testi precedenti si occupano anche di mafia, camorra e sacra corona unita, è forse nello studio della 'ndrangheta che la ricerca di Sciarrone e dei suoi collaboratori offre gli spunti più interessanti. Questo interesse non è dovuto soltanto alla qualità della ricerca – i casi studio sulla camorra in Veneto e Toscana sono di pari livello rispetto agli altri-, quanto piuttosto all'oggetto. Il fenomeno della 'ndrangheta sembra infatti porsi come caso studio esemplare della ricerca sociale e sociologica contemporanea. Una simile affermazione trova un possibile fondamento in primo luogo nella varietà dei problemi teorici che l'espansione 'ndranghetista suscita – il rapporto sfumato tra legalità e illegalità, la relazione tra terra di origine e nuovo contesto di insediamento, la particolarità della struttura organizzativa a rete, il rapporto tra interesse individuale e appartenenza al gruppo, la crisi simbolica e decisionale della politica, l'esistenza di aree grigie tra politica, criminalità ed economia, il problema del riconoscimento in un contesto in cui il soggetto interessato – l'appartenente alla 'ndrangheta – vive in una condizione di visibilità ambigua, il rapporto tra *agency* e struttura, il ruolo femminile all'interno dell'associazione. In secondo luogo, questi problemi chiamano in causa una molteplicità di differenti approcci metodologici e disciplinari – l'antropologia, la sociologia, la psicologia sociale, la scienza politica, l'economia politica, la scienza della finanza. Pur afferendo a un campo disciplinare ben preciso, ossia la sociologia, il lavoro di Sciarrone ha il merito di mettere a tema e impostare molti dei problemi sopra citati. Tra questi, ve ne sono due sui quali vorrei soffermarmi, in quanto mostrano il potenziale euristico dello studio della 'ndrangheta, un oggetto di ricerca emblematico e complesso, capace di connettersi con alcune questioni fondamentali delle scienze sociali contemporanee.

2. Il primato della relazione: la complicità tra pratiche mafiose e contesto di espansione

Come già anticipato, Sciarrone è un critico puntuale e non ideologico della cosiddetta teoria del contagio. Questa ipotesi è stata formulata in varie versioni². Si va da una formulazione più naïf, secondo la quale la mafia sarebbe un agente esterno che invade e aggredisce un corpo sociale sano, infettandolo con il virus della criminalità. Altre versioni più sofisticate riformulano questa versione ipersemplicata, ammettendo l'esistenza di vulnerabilità ed elementi di oscurità anche nella società interessata dalle infiltrazioni, o dal radicamento della criminalità organizzata. Tuttavia, in entrambi i casi si postula l'esistenza di un relazione causale pressoché unidirezionale, che procede dai soggetti criminali verso i territori oggetto di espansione.

Tuttavia, come già mostrato da Sciarrone (2009) e come reso plasticamente visibile dai contributi che costituiscono *Mafie del Nord*, il modello unidirezionale adottato dalle teorie del contagio appare come povero e come poco aderente alla realtà. Le varie forme di infiltrazione e

² Per una retrospettiva della metafora del contagio, cfr. Sciarrone (2009: 136-145).

radicamento mafioso sembrano infatti realizzarsi attraverso una relazione che prevede in qualche modo la partecipazione attiva dei soggetti autoctoni. Non c'è quindi una semplice invasione di un nemico violento che impone incondizionatamente il proprio arbitrio. Al contrario, le strategie criminali si realizzano attraverso una relazione interattiva alla quale partecipano entrambe le parti in causa.

Nel corso del volume, il carattere interattivo della presenza delle mafie nelle aree non tradizionali viene espresso attraverso una costellazione di concetti: disponibilità (123), permeabilità (148), complementarità (265), incastro (294), reciprocità (157), compiacenza (250), vulnerabilità (147), interessi condivisi (188), negoziazione (136), convivenza ambientale (199), complicità (255-256), collusione (260), permeabilità (148).

Come evidente, questi concetti coprono ambiti semantici e descrittivi in parte eterogenei. Alcuni di essi sembrano sottolineare l'affinità tra contesti sociali e tra pratiche. Ad esempio, nel saggio dedicato all'Emilia Romagna viene sottolineata la complementarità tra territorio di origine e territorio di destinazione del ponte migratorio tra Crotonese e Reggiano. In particolare, la crisi del latifondo nel primo territorio è complementare alla richiesta di manodopera edile che avanza nel secondo (265 sgg.). Una funzione simile all'interno dello stesso saggio viene svolta dal concetto di incastro, quando si afferma che il caso studio può essere adeguatamente esposto e compreso soltanto considerando «il mutevole gioco di incastri tra caratteristiche del contesto e specificità del gruppo criminale» (294).

Il concetto di vulnerabilità sembra invece indicare una qualità attribuibile al contesto di riferimento in se stesso. L'opacità amministrativa, lo sgretolamento dei corpi intermedi e della loro attività, la presenza di settori a basso contenuto tecnologico possono essere considerati fattori di vulnerabilità, in quanto rendono un certo territorio più adatto all'infiltrazione e al radicamento mafioso. Analogamente, nel saggio sulla Lombardia gli autori fanno riferimento alla permeabilità di alcuni settori economici in cui la scarsa necessità di manodopera qualificata e la connessione con un sistema amministrativo corrotto rappresentano un fattore di rischio verso l'infiltrazione mafiosa.

Una simile connotazione, sebbene in termini più marcatamente relazionali e interattivi, è presente nel concetto di disponibilità, impiegato nei saggi sul Piemonte e sul basso Lazio. In quest'ultimo territorio, particolarmente a rischio vista la contiguità spaziale con la zona controllata direttamente dai Casalesi, assistiamo a giochi cooperativi tra componente mafiosa e imprenditoria locale, in modo particolare nei settori del mercato ortofrutticolo e del commercio delle automobili (123). Per quanto riguarda il Piemonte, la criminalità dei colletti bianchi attiva nel Canavese è innescata dalla disponibilità di una serie di professionisti (avvocati, commercialisti, notai, geometri, architetti), il cui contributo rende possibile il passaggio dalle attività illegali classiche – spaccio, estorsione – a quelle più sfumate che interessano il sistema economico attuale – affidamento di imprese formalmente legali a prestanome, acquisizione/vendita di società fuori dal valore reale, manipolazione del diritto societario, istituzione e gestione di imprese falsamente produttive finalizzate a ripulire il denaro proveniente dal narcotraffico (200-201). Questa disponibilità ovviamente non viene calata dall'alto, ma è fondata sull'esistenza di interessi comuni tra soggetti criminali e imprenditoria locale. La comunanza di interessi è all'origine di una relazione di compiacenza, efficacemente rappresentata dagli autori del saggio dedicato al Ponente Ligure quando affermano che i Pellegrino non avrebbero mai ottenuto il monopolio del movimento terra nella provincia di Imperia senza «il sostegno compiaciuto delle ditte di costruzioni locali» (294). Il carattere interattivo della relazione tra contesto e attori criminali, tra pratiche consolidate nel

territorio e pratiche mafiose è ancora più evidente nei concetti di connivenza ambientale, reciprocità e negoziazione. Il termine connivenza ambientale (Grasso 2010) sta a indicare come spesso l'azione mafiosa possa contare in generale su di un "humus abbastanza recettivo" (intervista a ex consigliere comunale, 199), che rende possibile l'interazione armonica tra imprenditori e criminalità organizzata.

I primi non compiono necessariamente illeciti penali, ma convivono con la mafia – operando in un mercato che sanno essere regolato in parte da essa – e ne traggono vantaggio; mentre i mafiosi offrono benefici selettivi a chi accetta di allearsi con essi, fluidificando le transazioni economiche e incrementando le occasioni di profitto. Non è quindi sorprendente che assieme ad altri soggetti criminali facciano parte in modo piuttosto stabile del "giro" di Iaria (importante 'ndranghetista del Canavese, nda), anche imprenditori e professionisti piemontesi, che non solo accettano il ricorso a pratiche illecite, ma contribuiscono attivamente alla loro diffusione (*ibid.*).

Se nel caso del Canavese la relazione tra 'ndrangheta e piani alti della società civile è rappresentata in termini di connivenza ambientale, nel caso della Lombardia gli autori introducono il concetto ben più ampio e generale di reciprocità. A loro parere, sia nei casi di contiguità, sia in quelli di collusione³, prevalgono «logiche di reciprocità, che cementano legami e scambi» (157). È interessante notare come questa reciprocità non si realizzi sempre spontaneamente. Spesso infatti sono in azione dei mediatori, i quali «svolgono funzioni essenziali per la messa in forma dell'area grigia. Costoro fluidificano le relazioni, veicolano informazioni rilevanti, mettono in collegamento reti diverse, garantiscono il rispetto dei patti, regolano e selezionano l'accesso a risorse e opportunità» (157-158). Questi mediatori rendono possibile l'interazione tra criminalità e politica da un lato, e dall'altro rendono fluide le relazioni tra mafiosi e un'imprenditorialità *borderline* (Mapelli-Santucci 2012), che opera con continuità nel settore grigio persistente, e che avanza una "domanda di mafia", al fine di aggiungere un elemento di competitività alla propria attività economica.

Il carattere interattivo della relazione tra 'ndrangheta e attori locali è infine pienamente visibile nei casi in cui tra i soggetti si instaura un esplicito rapporto di negoziazione. L'aspetto di maggiore interesse è rappresentato dal fatto che un certo livello di negoziazione sia attivo anche in casi in cui il rapporto tra 'ndranghetisti e soggetti autoctoni è segnato in modo più marcato nel senso della subordinazione. Nel saggio dedicato alla Lombardia, questo fenomeno è reso visibile attraverso due esempi. Il primo è quello di Maurizio Luraghi di Buccinasco, prima sottomesso all'attività estorsiva del potente clan Barbaro-Papalia, poi soggetto attivo in un'interazione strutturata che fornisce un surplus di competitività alla sua impresa (vedi Dalla Chiesa-Panzarasa 2012). Il secondo caso è quello di un gestore di un chiosco di panini, che in virtù della sua sottomissione al racket del pizzo si sente in diritto di chiedere l'intervento del clan dei Flachi quando un infiltrato della polizia apre un chiosco nella sua zona: «Cioè, alla faccia delle vittime. Questi è come se il negoziante che paga il pizzo chiamasse la sua associazione per far mettere la bomba al vicino perché non paga» (intervista a un magistrato, 137-138). In quest'ultimo caso, sembra addirittura configurarsi una compatibilità tra logica mafiosa e logica del "pago, spendo, pretendo": pago il pizzo, e allora pretendo non solo sicurezza, ma anche monopolio del territorio.

Mafie del Nord mette così all'opera una costellazione di concetti, i quali pur essendo dotati di significati eterogenei, testimoniano la centralità della dimensione relazionale nell'espansione delle mafie al di là dei territori di radicamento tradizionale. Come abbiamo visto, il peso svolto dalla

³ Per una rappresentazione chiara della modalità di collusione, cfr. Sciarone (2009: 89 sgg.).

componente interattiva varia da concetto a concetto: di certo è più sviluppata nel caso della negoziazione, e probabilmente è meno decisiva nel concetto di vulnerabilità, che pare descrivere una qualità attribuibile più strettamente al contesto sociale in se stesso. Tuttavia, la stessa vulnerabilità è sempre per certi versi una qualità relazionale, in quanto si è sempre vulnerabili in rapporto a qualcos'altro, e in quanto la vulnerabilità rappresenta una qualità disposizionale che può benissimo non manifestarsi prima dell'avvenuto contatto con l'agente vulnerante. L'ipotesi che Sciarrone e gli altri autori di *Mafie del Nord* propongano una lettura del fenomeno mafioso basata sul primato della relazione pare inoltre confermata dall'importanza che nel volume assume il concetto di area grigia. Nelle regioni del centro nord interessate dalla presenza della 'ndrangheta e delle altre organizzazioni criminali sembra infatti essere presente un'area che «coinvolge figure diverse, che agiscono ai confini del lecito e dell'illecito, facendo ricorso a scambi corrotti e ad "alleanze nell'ombra"» (XIX). Contrariamente da quanto sostenuto dalla tesi del contagio, quest'area ha una sua autonomia rispetto agli attori mafiosi, [che] in qualche caso è persino preesistente al loro arrivo e in molti altri viene costruita insieme attraverso relazioni di collusione, accordi comuni e giochi a somma positiva. È questo lo spazio principale attraverso cui i mafiosi riescono a inserirsi nelle società locali, mettendo a frutto le loro competenze e risorse per muoversi con profitto tra la sfera dell'economia e quella della politica. Il problema più rilevante è che quest'area grigia potrebbe continuare a funzionare anche senza la presenza dei mafiosi. (*ibid.*)

Come affermano Storti, Dagnes, Pellegrino e Sciarrone nel loro studio del caso della Lombardia, la dimensione dell'area grigia non comprende dunque soltanto l'infiltrazione delle organizzazioni mafiose dall'esterno, ma anche «l'effetto emergente di interazioni e scambi ripetuti, significativamente partecipati da attori mafiosi», che richiede per il suo sviluppo «reciprocità, riconoscimento, istituzionalizzazione» (135).

A partire dal lavoro svolto in *Mafie del Nord* in relazione alla centralità della componente relazionale nel il fenomeno della diffusione mafiosa, può essere posto un interrogativo cruciale, il cui rilievo va probabilmente al di là della tematica specifica affrontata nel volume. Ci si può chiedere infatti se la costellazione di concetti sopra individuata possa essere organizzata in modo coerente e strutturato, o addirittura se possa essere individuato un concetto centrale attorno al quale i diversi concetti possano organizzarsi. Per quanto riguarda il primo aspetto, la risposta sembra essere positiva. Come già appare dalla semplice esposizione precedente, il peso della componente interazionale nei diversi concetti sembra variare, in una sorta di continuum che va dalla vulnerabilità e la compatibilità sino alla reciprocità attraverso mediazione e alla negoziazione. Una possibile organizzazione concettuale strutturata in tal senso appare compatibile con l'approccio di Sciarrone, tranne per il fatto che il curatore di *Mafie del Nord* sembra affermare la centralità della distinzione tra componente intenzionale e componente non intenzionale. Mettere l'accento sull'entità dell'interazione e della reciprocità si pone invece come una mossa parzialmente eccedente in questo senso. Difatti, l'entità della complicità, della cooperazione e dell'interazione reciproca tra soggetti e pratiche non è necessariamente strutturata in modo lineare rispetto alla dimensione intenzionale. Riformulando alcune tesi centrali del pensiero di Pierre Bourdieu, il livello di complicità (Bourdieu 1994) tra habitus mafioso e campo sociale ed economico delle regioni del centro nord non è strettamente dipendente dal livello di intenzionalità delle rispettive pratiche.

Chiamando in causa un'altra distinzione fondamentale nell'economia del lavoro di Sciarrone, è possibile che gli attori mafiosi agiscano strategicamente, quindi intenzionalmente, al fine di

instaurare legami deboli ed episodici con gli attori sociali del territorio di infiltrazione, e che allo stesso tempo il loro radicamento sia facilitato da fattori non necessariamente intenzionali, ad esempio la complementarità, l'incastro, la complicità tra pratiche e mentalità. Richiamando in causa Bourdieu, ciò non significa che le strategie di interazione tra soggetti locali e soggetti autoctoni siano non siano centrali nello studio del fenomeno mafioso e della sua espansione. Semplicemente, l'ipotesi embrionale che si potrebbe avanzare è la seguente: a) i concetti relazionali impiegati da Sciarrone e dagli altri autori di *Mafie del Nord* possono essere ordinati in un *continuum* che va dai concetti meno connotati in termini interattivi – es. vulnerabilità – a quelli invece più marcati da una componente di interazione e reciprocità – es. negoziazione; b) sebbene l'elemento strategico sia decisivo, non tutte le strategie avanzate in questa dimensione sono necessariamente pienamente coscienti e pienamente basate sul criterio razionale e cosciente dell'utile. Lo sviluppo critico di questa ipotesi potrebbe aiutare a individuare un possibile concetto cardine che possa fungere da centro di gravità della costellazione concettuale sopra descritta. Poiché ognuno di questi concetti è in qualche misura relazionale, un candidato naturale a svolgere un simile ruolo è il concetto di relazione. Tuttavia, si tratta di un concetto troppo vago e troppo generale, applicabile potenzialmente a ogni contesto. Forse è più promettente chiamare in causa dei concetti di carattere generale, ma funzionalmente e concettualmente più definiti, come ad esempio complicità – intesa in senso bourdiesiano, non certo in senso morale –, oppure reciprocità. Ma esattamente in questo punto emerge una seconda questione da affrontare.

Affermare che l'espansione della mafia nei territori del centro nord avvenga tramite relazioni di complicità, o più semplicemente attraverso relazioni reciproche, sembra condurre a conseguenze molto problematiche. Difatti, sembra che così si metta sullo stesso piano il carnefice e la vittima, l'invasore e l'invaso, il virus e il corpo malato, chi agisce e chi subisce. A questa obiezione, tuttavia, è possibile rispondere attraverso due mosse. In primis, il valore del lavoro curato da Sciarrone consiste esattamente nella capacità di mettere in discussione visioni unilineari della presa del fenomeno mafioso nei territori del centro nord. L'idea di un crimine organizzato che attacca dall'esterno una società perfettamente sana, come vorrebbe la metafora del contagio, è da ritenersi errata, in quanto misconosce un fatto di centrale importanza: le mafie sono in condizione di poter spendere e far valere il loro capitale sociale e i loro servizi, poiché c'è un contesto recettivo nei confronti di questo tipo di capitale e perché c'è una domanda di questi servizi. La validità di questa risposta sembra però indebolirsi una volta che passiamo dal rapporto con i piani alti della società, più facilmente comprensibile in termini di complicità e reciprocità, a quello instaurato attraverso forme esplicite di sottomissione, quali ad esempio il racket e l'usura. Come è possibile concepire in termini di reciprocità una relazione quale quella che si instaura tra un potente e violento capobastone e un commerciante minacciato, impaurito e senza mezzi di difesa? Per rispondere a una simile obiezione – e qui veniamo alla seconda mossa –, bisogna sgombrare il campo da un fraintendimento teorico di fondo. Reciprocità non significa infatti simmetria. È infatti possibile che si dia una relazione alla quale entrambe le parti partecipino e interagiscano in forma asimmetrica. Questa possibilità è plasticamente rappresentata dall'esempio già citato del chiosco di panini milanese. Sebbene il gestore del chiosco intrattenga una relazione asimmetrica con i mafiosi che impongono il racket del pizzo, tuttavia il paninaro è pur sempre partecipe della relazione, tanto che si sente successivamente in diritto di avanzare una richiesta di intervento violento e intimidatorio nei confronti del finto *competitor*. È dunque perfettamente concepibile una relazione che sia insieme reciproca e allo stesso tempo asimmetrica. Non mancano i riferimenti teorici a sostegno di

questa ipotesi: dall'ultimo Foucault (2007) alla lettura originale del diritto da parte di Scillitani (2011), dalla sociologia di Bourdieu (1994, 2002) al pragmatismo di G. H. Mead (1934).

3. *Il paradigma del riconoscimento di fronte alla complessità del fenomeno mafioso*

Il problema del riconoscimento è la seconda questione centrale del dibattito filosofico e delle scienze sociali contemporanee che cercheremo di mettere in relazione con le analisi raccolte in *Mafie del Nord*. Come noto, questo dibattito prende le mosse dalla pubblicazione nel 1992 del testo di Axel Honneth *Lotta per il riconoscimento* (2002). In questo volume, Honneth afferma la centralità delle dinamiche di riconoscimento individuale e collettivo all'interno della vita sociale contemporanea. A suo parere, vi sono tre forme di riconoscimento: l'amore – forma di riconoscimento parziale e arbitraria –; il riconoscimento giuridico – il cui carattere è universale e formale –, e infine la stima sociale. Quest'ultima forma si sviluppa in epoca moderna, e riguarda il riconoscimento del contributo dell'attività individuale alla propria società di appartenenza. Come facilmente intuibile, non tutti i contributi individuali sono considerati come meritevoli di stima sociale. Difatti, è il contesto valoriale di riferimento attivo in una determinata società che indica quali pratiche siano stimabili, quali siano indifferenti e quali siano disprezzabili. Poiché il disprezzo è una condizione che crea malessere e che mette a repentaglio l'autostima singolare, gli individui e i gruppi sociali le cui attività sono escluse dal novero delle pratiche socialmente stimabili chiedono una revisione del sistema normativo di riferimento. Questa richiesta avviene attraverso quelle che Honneth chiama lotte per il riconoscimento, le quali veicolano una richiesta di integrazione di alcune pratiche all'interno del quadro delle attività socialmente stimabili.

Il quadro teorico disegnato da Honneth ha rappresentato un vero spartiacque nella riflessione sociale contemporanea. Dal suo punto di vista, che deriva da una lettura originale di Hegel e dalla de-naturalizzazione del pragmatismo sociale di G.H. Mead, emergono in modo chiaro le condizioni all'origine di tante lotte sociali che hanno interessato il secolo scorso, e per tanti versi quello attuale. Tuttavia, le ipotesi avanzate in *Lotta per il riconoscimento* prestano il fianco ad alcune obiezioni. In particolare, due tra questi rilievi critici sembrano trovare terreno fertile nei casi studio di *Mafie del Nord*. La prima obiezione consiste nel notare che non tutti i soggetti in minoranza all'interno di una certa società lottano affinché le proprie pratiche vengano riconosciute e divengano oggetto di stima sociale. La seconda obiezione invece fa leva sull'ipersemplificazione prodotta da Honneth per quanto riguarda le condizioni che rendono possibile l'ottenimento di stima sociale. In particolare, il concetto honnethiano di riconoscimento sembra presupporre un rapporto di piena visibilità tra il soggetto che richiede di essere riconosciuto e il quadro normativo che rende possibile il riconoscimento. In breve, le due obiezioni possono essere sintetizzate nel seguente rilievo critico: contrariamente a quanto afferma Honneth, non tutte le minoranze in un determinato contesto sociale chiedono riconoscimento. Al contrario, a volte i soggetti non stimati fuggono, aderendo a nuove comunità cosiddette devianti; altre volte, non è loro interesse che la pratica che li contraddistingue in modo decisivo sia visibile, e dunque riconosciuta. Inoltre, anche quando i soggetti appartenenti ad una minoranza culturale avanzano una domanda di riconoscimento, questa dinamica appare come complessa, e chiama in causa un sofisticato gioco di visibilità/invisibilità. Questa critica sembra trovare una sponda empirica e teorica nel fenomeno dell'espansione della 'ndrangheta fuori dai territori classici di insediamento e radicamento. Difatti, se è ovviamente bizzarro pensare che gli 'ndranghetisti in azione nelle regioni del centro nord avanzino una domanda di riconoscimento esplicita del loro status criminale, allo stesso tempo è impossibile che essi siano in grado di far

fruttare il loro capitale sociale al di fuori del raggiungimento di un certo livello di riconoscimento e dunque di stima sociale. A partire da questa tensione costitutiva, deriva un'ulteriore questione fondamentale: qual è la relazione tra stima sociale e prestigio criminale? Quest'ultimo va mostrato, oppure va nascosto? La lettura di *Mafie del Nord* spinge a pensare che non vi possa essere una risposta univoca a questa domanda. Difatti, la relazione tra riconoscimento, visibilità, stima sociale e prestigio criminale sembra essere configurata secondo strategie differenti.

In particolare, a scopo analitico possiamo distinguere tre diversi tipi di strategia. La prima consiste nel rendere visibile il proprio prestigio criminale, e le pratiche ad esso connesse, soltanto all'interno della cerchia dei "paesani" migranti. Difatti, se la comunità ospitante è tendenzialmente estranea rispetto alla pura riproposizione delle pratiche 'ndranghetiste e l'ostentazione della fama criminale, esse possono essere riconosciute come fonte di rispetto e, in qualche senso, di stima dai "compaesani". Senza dover chiamare in causa argomentazioni culturaliste, queste pratiche possono essere riconosciute e questa fama può essere spesa più facilmente con chi è già entrato in contatto con il contesto sociale nel quale tali pratiche si sono sviluppate. Una dinamica del genere è evidente nel caso di quella che possiamo chiamare "estorsione etnica", ossia l'attività estorsiva compiuta a danno dei migranti conterranei. Questo fenomeno è tipico della 'ndrangheta in trasferta, ma è ben diffuso anche nelle attività delle altre associazioni – vedi il caso del casalese Luigi Venosa, trasferitosi a Cassino in seguito a divieto di dimora, e dedicatosi nel nuovo territorio a una «diffusa attività estorsiva nei confronti di imprenditori del casertano» (111). Si configura così in questo caso una visibilità limitata del prestigio criminale, il quale viene esercitato soltanto a danno del segmento della popolazione che ha una familiarità diretta con esso.

Una seconda modalità di impostazione del rapporto tra visibilità e prestigio mafioso prevede invece un'ostentazione più diretta dell'*habitus* criminale. Pensiamo al caso di Gaetano Giampà, cutrese stabilitosi a Rubiera negli anni '70. Secondo la testimonianza dell'ex sindaco dello stesso comune del reggiano, Giampà non faceva assolutamente nulla «per mimetizzare la sua presenza in paese, anzi la ostentava» (270). C'è dunque un'assenza totale di schermo e di mimetismo sociale, forse dovuta al fatto che Giampà era già stato condannato, e quindi non doveva nascondere nulla in un contesto sociale nuovo, che tuttavia aveva conoscenza della sua storia e della sua identità. Una forma più raffinata di ostentazione consiste invece nel rendere esplicitamente visibile non tanto l'appartenenza alla 'ndrangheta in se stessa, quanto piuttosto gli effetti positivi che ne derivano, ad esempio la ricchezza, oppure alcune caratteristiche che l'accompagnano, ad esempio la prepotenza. È il caso dei Pellegrino di Bordighera, un caso interessante sul quale torneremo più avanti.

La terza strategia consiste infine nell'adozione di un regime di visibilità ambiguo e alternato. Questo significa che il prestigio criminale, il legame con le potenti cosche radicate in Calabria, l'atteggiamento mafioso nella sua componente percepita come "negativa" vanno nascosti nelle interazioni pubbliche, e invece vanno mostrati come marchio di fama e di potere all'interno dell'area grigia e nella sfera illegale. Possiamo intendere questa strategia come una modalità di potenziamento massimo della stima sociale. Da un lato, si dimostra la propria eccellenza attraverso attività ritenute come stimabili nel quadro di riferimento normativo del contesto sociale in cui ci si è stabiliti. È il caso dei Moscato, parenti stretti degli Iamonte di Melito di Porto Salvo, i quali a Desio, città di 40.000 abitanti della Brianza, hanno una grande reputazione di lavoratori instancabili e umili, gente che si fa "il mazzo" (163). Nel loro albero genealogico troviamo inoltre l'assessore Natale Moscato, al quale viene riconosciuta una grande passione per la politica, che va evidentemente al di là dell'interesse strumentale. Comportamenti simili – che osserveremo più da

vicino nel caso dei Marcianò – permettono di raggiungere una visibilità compatibile con il contesto di radicamento, e dunque producono stima sociale. Dall'altro lato però, il lato criminale viene esibito quando si deve intimidire, ricattare, mostrare potere, ossia quando ci si sposta nell'ambito della area grigia, o in quello delle relazioni tra gruppi criminali. Il caso della Lombardia analizzato in *Mafie del Nord* mostra come faccendieri e mediatori più o meno insospettabili si vantino delle loro conoscenze nell'ambito della grande criminalità – ad esempio con le potentissime cosche dei Mancuso e dei Morabito – in modo tale da poter mostrare un brand che, come visto, rimane molto ricercato in alcuni settori dell'economia e della politica italiana.

Queste tre configurazioni del rapporto tra visibilità prestigio criminale e riconoscimento vanno intese come costruzioni analitiche. Ovviamente, vi sono dei casi che non rientrano strettamente in nessuna delle tre categorie. Un esempio su tutti è quello dell'evoluzione della 'ndrangheta cutrese nel Reggiano, dove assistiamo a un passaggio dalla brutta estorsione al recupero crediti, ossia a una legale fornitura di "servizi" che tuttavia i mafiosi sarebbero in grado di erogare anche grazie alla reputazione di violenti che li accompagna (288). In questo caso il passaggio dall'ambito illegale a quello legale passa attraverso una fama esplicita di eccellenza nell'illegalità. Tuttavia, i tre modelli hanno forse una certa aderenza empirica, se nella realtà concreta possiamo addirittura intravedere dei casi in cui due di queste configurazioni sembrano scontrarsi. È il caso dell'odio cordiale che lega le famiglie Marcianò (Ventimiglia) e Pellegrino (Bordighera).

Come possiamo leggere nel capitolo dedicato al Ponente Ligure, i Marcianò criticano i Pellegrino per la loro eccessiva visibilità, per l'ostentazione del potere e della ricchezza, «mentre loro sono per la linea tradizionale, essere invisibili, andare in giro con la Panda, magari anche ammaccata, vivere in abitazioni modeste, e così via» (Int. Magistrato, 235). La loro condotta è improntata alla sobrietà, alla discrezione, alla prudenza, al rispetto formale dell'autorità. Il loro boss Giuseppe Marcianò «è per una 'ndrangheta molto di basso profilo, fatta di rispetto per strada, di togliersi il cappello quando si incontra il sindaco, espressione di un potere silente, non di sparatorie, non di estorsioni, neanche di pizzo, se vogliamo» (Int. Magistrato, 238), il che ha favorito l'instaurazione di legami con esponenti delle istituzioni e della politica (235). Inoltre, Marcianò gode di prestigio per la sua capacità di riportare ordine, attraverso azioni violente, in caso vi fosse disordine creato da «ladri, scippatori, immigrati» (243). Come nei territori di origine, il boss assicura sicurezza e controllo della microcriminalità, ossia servizi molto apprezzati e stimati anche nel Centro Nord. Quello dei Marcianò è quindi un caso esemplare di visibilità dissimulata e alternata, e quindi di rispetto quantomeno formale del contesto sociale di inserimento, di uso latente della violenza, di primato della persuasione, di diffuso rapporto con la politica e di basso coinvolgimento negli affari illeciti (usura). L'età dei boss è matura, e la 'ndrina di riferimento sono i Piromalli di Gioia Tauro – forse, ma qui l'ipotesi avanzata è una pura congettura, non a caso visto il celebre talento diplomatico della cosca dominante nella piana.

Al contrario, i Pellegrino non mancano di esibire il loro del potere e la loro forza, attraverso l'ostentazione della ricchezza. Sono più arroganti dei Marcianò, sono più giovani, e sono arrivati in Liguria in tempi più recenti. Recentemente pare abbiano acquistato: «una villa da nove milioni di euro sulla cornice di Montenero, un bunker! Addirittura la statua di San Michele Arcangelo, due falchi pellegrino, il lusso più sfrenato, le mogli ingioiellate» (Int. Consigliere comunale, 250). I Marcianò accusano i Pellegrino di aver attirato l'attività giudiziaria e di aver perso "consenso sociale", rovinando la fitta tela tessuta nel corso dei decenni nelle relazioni con la politica e l'imprenditoria locale. Difatti, i Pellegrino oltre a ostentare le loro ricchezze sono anche

maggiormente coinvolti in traffici illeciti, quali droga e prostituzione, e intrattengono un rapporto molto meno continuativo con la politica locale rispetto a quanto non facciano i Marcianò.

Dunque, il rapporto tra stima sociale, visibilità e appartenenza criminale sembra configurarsi in modo differente nei diversi contesti e nelle pratiche dei diversi attori. Ciò sembra confermare l'ipotesi più generale secondo la quale i meccanismi che regolano il riconoscimento e la stima sociale siano complessi e molteplici, anche all'interno della stessa organizzazione mafiosa.

In conclusione di articolo, vorrei accennare ad problemi legati al riconoscimento che possiamo porre a partire dalle argomentazioni e le analisi avanzate in *Mafie del Nord*. La prima questione riguarda l'esistenza di una possibile correlazione tra radicamento e modalità di configurazione del rapporto tra stima sociale e visibilità criminale. In particolare, sarebbe interessante capire se una modalità sia più efficace delle altre ai fini di un certo tipo di radicamento nello specifico contesto sociale. Ad esempio, il controllo del territorio nel senso stretto del termine richiede un'ostentazione intimidatoria del marchio criminale, e della reputazione di violenza che ne deriva? Una relazione stabile e continuativa con la politica locale, o addirittura la partecipazione diretta ad essa, è possibile solo a partire dal terzo tipo di configurazione? E all'inverso, la cattiva ed esplicita reputazione criminale è compatibile soltanto con un'attività predatoria e mobile, come nel caso dei truffatori legati alla camorra attivi in Veneto (340), in assenza di un qualunque progetto di insediamento?

La seconda questione riguarda invece la possibile correlazione tra traiettoria sociale e fattore generazionale da un lato, e strategia di visibilità dall'altro. L'esibizione della ricchezza, l'ostentazione della violenza è un carattere tipico dei mafiosi più giovani, come mostra il caso dei Pellegrino e della tensione interna ai Marcianò, dove la generazione emergente richiede più potere e un atteggiamento meno strategico ed attendista? Esiste una traiettoria della reputazione, che fa sì che la stabilizzazione della traiettoria sociale sia accompagnata dal superamento del primato dell'attività esplicitamente violenta in favore della costruzione di una base di riconoscimento più ampia? Un caso che sembra deporre a favore di questa tesi è quello degli Iaria di Courgné, il cui radicamento sembra seguire due tappe: una prima fase, in cui la reputazione mafiosa è costruita attraverso l'uso esplicito della violenza; una seconda fase in cui la reputazione «è riconosciuta all'esterno, ovvero (quando) la loro attività criminale si sovrappone e si combina con altri campi di azione, nella sfera legale dell'economia e della politica. Da questo punto di vista, è esemplare la figura di Giovanni Iaria, il quale riesce ad accreditarsi come mafioso, imprenditore e politico» (213).

Si tratta di domande aperte, la cui complessità non permette al momento e in questa sede di delineare alcuna risposta definitiva. Tuttavia, la capacità del volume *Mafie del Nord* di suscitare interrogativi di simile ampiezza e profondità testimonia sia dell'originalità della ricerca di Sciarrone e degli altri autori che hanno partecipato al volume, sia della capacità da parte del fenomeno della 'ndrangheta di porsi come caso studio per eccellenza per chi voglia comprendere le complessità e le ambiguità del nostro tempo presente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bourdieu, Pierre. 1980. *Le sens pratique*. Paris

Bourdieu, Pierre. 1994. *Raisons Pratiques*. Paris

dalla Chiesa, Nando – Panzarasa, Marina. 2012. *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*. Torino

Foucault, Michel. 2007. *L'ermeneutica del soggetto*. Milano

Grasso, Tano. 2010. *Racket e antiracket a Napoli*, in *I costi dell'illegalità. Camorra ed estorsioni in Campania*. Bologna

Honneth, Axel. 2002. *Lotta per il riconoscimento*. Milano

Mapelli, Walter – Santucci Gianni. 2012. *La democrazia dei corrotti*. Milano

Mead, George Herbert. 1934. *Mind, Self, and Society*. Chicago

Sciarrone, Rocco. 2009. *Mafie vecchie, Mafie nuove. Radicamento ed espansione*. Roma

Sciarrone, Rocco . 2014. *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma Scillitani,

Lorenzo. 2011. *Antropologia filosofica del diritto e della politica*. Soveria Mannelli